

24 marzo 2020

Abitare in casa al tempo del coronavirus, tra isolamento e desiderio di comunità

Un pomeriggio di qualche giorno fa, in piena quarantena, hanno suonato alla mia porta di casa.

Era la mia vicina Lucia che accompagnava la nostra condomina cinese del quarto piano, che abita qui da diversi anni, una famiglia sempre molto sorridente e gentile, ma molto riservata, e abbastanza schiva alle relazioni di vicinato.

Valentina, così ho scoperto per la prima volta anche il suo nome, mi ha consegnato un dono racchiuso in una busta trasparente, lo stesso preparato per tutti i 24 residenti del nostro condominio: una dozzina di mascherine protettive, fatte arrivare per noi dalla Cina!

Un dono inatteso e quanto mai apprezzato, che ci ha colto tutti di sorpresa: sono settimane che andiamo in giro per farmacie alla ricerca delle famigerate mascherine, una difesa forse inutile per il contagio, ma che dà qualche sicurezza a chi la indossa e molte di più alla persona che ti incrocia per strada o al supermercato.

Un bel gesto, generoso e silenzioso.

Un modo per essere vicini e uniti, anche nella diversità dei comportamenti e degli stili di vita.

In tutto questo tempo di grande incertezza e di forzato isolamento ho pensato molto al nostro modo di abitare.

Mi ritengo fortunata, perché almeno siamo in due in casa, abbiamo i nostri ritmi, tante cose da fare o riscoprire, un'antica consuetudine a commentare, discutere, scambiare opinioni, ma anche "pari opportunità" nel fare i turni per fare la spesa, andare in farmacia, dare una mano a nostro figlio.

Ma molti dei nostri amici e parenti sono soli, e l'età non sempre è proprio giovane.

Così mi ritorna alla mente la mia ricerca di sempre: le nostre case sono adatte ad accogliere i diversi stili di vita e i tanti cambiamenti cui andiamo incontro nel corso dell'esistenza?

Per anni ho sviluppato uno studio sulle diverse funzioni legate all'abitare, cercando di dare soluzioni "flessibili" agli spazi abitativi a seconda delle diverse esigenze di chi vive in casa, salvaguardando, ad esempio, la richiesta di autonomia dei più anziani, da quella dei bambini o di altri componenti della famiglia.

Alcune sperimentazioni sono state anche realizzate, con piccole unità abitative autonome rispetto alla casa principale, costituite da una stanza e un bagno, qualche volta anche un angolo cottura, "separabili" dal resto dell'abitazione, ma contigue ad essa. Ciò ha consentito di tenere vicini i parenti anziani alla famiglia dei figli, pur garantendo un'autonomia reciproca essenziale ad entrambi.

Nel tempo, soprattutto con l'incremento straordinario del numero di anziani degli ultimi decenni e con la crisi progressiva del modello di famiglia tradizionale e del welfare, ho sviluppato altre due convinzioni, sulle quali ho impegnato l'ultima parte della mia esperienza lavorativa, prima del pensionamento: in primo luogo, sviluppare dei modelli abitativi alternativi, dove anche chi è solo e senza grandi mezzi possa vivere la sua vita in modo autonomo ma con dignità, senza rinunciare tuttavia al bisogno di socialità e alla pratica dei propri interessi, in secondo luogo, aiutare chi sta in casa da solo a poter contare su una rete di assistenza e servizi a domicilio, in caso di malattia o necessità di confinamento.

Cohousing e *teleassistenza* sono state le due parole d'ordine su cui ho lavorato, con tanti progetti avviati..... ma ben pochi risultati!

Mi è tornato alla mente, tra tutti, il progetto HOST, che abbiamo attuato anche qui dove abito a Roma, nel quartiere Colli Aniene, con l'aiuto di molti amici e associazioni (tra cui l'Associazione Spazio-Tempo). L'utilizzo di un tablet e della connessione internet, forniti dal finanziamento del progetto, consentiva ad alcuni amici in avanti con l'età e soli in casa di collegarsi tra loro e richiedere eventuali servizi a domicilio, ad esempio i farmaci o la spesa, con l'aiuto di volontari. Con la stessa applicazione ci si poteva anche connettere a tanti altri siti selezionati sulla rete, per trovare libri da leggere, ascoltare musica, navigare in musei, fare ricerche.

E poi, ancora, ho pensato a quell'altro progetto per il controllo a domicilio dei parametri vitali. Un semplice kit in dotazione di ogni famiglia, fornito sempre con i fondi del progetto, consentiva di registrare i dati clinici principali, che automaticamente venivano trasferiti al presidio medico, per una sua immediata valutazione.

Come sarebbe stato utile avere questi strumenti in questi giorni!

Se tutti noi avessimo avuto la possibilità di connetterci con il medico di famiglia, la ASL o la protezione civile, quanta ansia sarebbe stata risparmiata!

Ma molti di coloro che hanno partecipato a queste sperimentazioni, compresi spesso gli stessi rappresentanti degli anziani, non erano affatto convinti della necessità di introdurre queste innovazioni nella propria casa: perché il pericolo, la malattia, il bisogno è sempre qualcosa che riguarda "altri", non noi stessi. Purtroppo, spesso, una sorta di "onnipotenza" ci impedisce di vedere la realtà e renderci conto delle nostre stesse fragilità.

Questo piccolo organismo invisibile le ha messe tutte a nudo, improvvisamente.

E ci ha trovati del tutto impreparati ad affrontarle, sia a livello individuale che collettivo.

E ritorno anche un attimo sul *cohousing*.

Una soluzione abitativa fatta di piccoli alloggi autonomi e di spazi comuni dove poter svolgere attività culturali e ricreative di gruppo, ma anche dove è possibile provvedere alla cura e al benessere della persona, come ad esempio accogliere un infermiere, una badante di condominio, svolgere un esercizio di posturale.

Un modello che consente di vivere la propria vita individuale nella privacy del proprio alloggio, ma contemporaneamente ci mette in relazione con persone con cui hai affinità, comunità di stili di vita o interessi.

Per tanti anni ho faticato molto a convincere i miei compagni di lavoro, operatori e sindacati, a intraprendere questa strada, ma pochissime esperienze sono effettivamente partite, e quasi tutte non per una decisione programmatica, ma solo per iniziativa di piccoli gruppi di persone che hanno capito l'importanza di condividere il proprio futuro e che hanno voluto investire le proprie risorse su questo nuovo modello di vita.

Anche in questo caso, quanto sarebbe stato utile disporre nell'edificio di spazi collettivi, dove a turno e con l'osservanza delle regole, poter fare un po' di ginnastica, dare sfogo all'esigenza di movimento dei propri bambini, condividere i problemi quotidiani dei propri coinquilini? Quanti avrebbero potuto scegliere di non ricorrere alle case di riposo, oggi così tragicamente colpite dal virus?

Se tutto ciò fosse entrato nella cultura del nostro modo di abitare, il gesto della mia vicina cinese del quarto piano non ci avrebbe lasciati tutti attoniti, come invece è stato.

Nella condivisione e nella solidarietà, la terribile quarantena di oggi sarebbe stata, forse, più umana.

Assunta D'Innocenzo